

La Corte suprema ha stabilito che la polizia può catturare ovunque persone sospettate di gravi crimini in America

Cambiato il modo di scegliere i giurati nei processi con pena di morte: chi è comunque a favore deve restare fuori

L'Fbi può «rapire» all'estero chi commette reati negli Usa

La Corte suprema ha deciso: gli Stati Uniti hanno il diritto di catturare in terra straniera i responsabili di crimini punibili dalla legge Usa. E possono farlo anche nel caso che tra i paesi interessati esista un trattato di estradizione. In un'altra sentenza la Corte ha stabilito che chi è favorevole alla pena di morte può essere escluso da una giuria chiamata a giudicare reati passibili della pena capitale.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON. La giurisdizione territoriale delle forze di polizia Usa è grande quanto il globo terracqueo. Questo, con una sentenza quantomeno discutibile sul piano del diritto internazionale, è ciò che ha stabilito ieri - con sei voti contro tre - la Corte Suprema degli Stati Uniti. Ovvero: nel nome della legge (la propria legge, ovviamente), gli agenti Usa possono catturare, sequestrare e, quindi, trasferire in patria chiunque considerino responsabile di delitti punibili dalla legge americana.

Il caso che ha portato ad un tanto aberrante sentenza è quello che riguarda il messicano Humberto Alvarez Machain. Il quale, ritenuto colpevole della tortura e dell'omicidio di un agente antidroga americano - Enrique Camarena - era stato catturato in Messico da una squadra speciale e trasferito negli Stati Uniti per essere sottoposto a processo.

Singolare la motivazione con cui il Chief Justice William Rehnquist ha, a nome della maggioranza, dato il proprio avallo legale ad una simile azione di pirateria internazionale: il rapimento - ha scritto in sostanza - sarebbe stato illegittimo soltanto nel caso che il trattato di estradizione in vigore tra Messico e Stati Uniti esplicitamente l'avesse proibito. A favore della sentenza - destinata a provocare non poche polemiche - hanno votato, oltre al Chief Justice William Rehnquist, Antonin Scalia, Clarence Thomas, Byron White e David Souter. Contro si sono espressi Harry Blackmun, John Stevens e Sandra Day O'Connor.

In un'altra decisione - interrompendo la serie delle sentenze tese a facilitare la pena di morte - la Corte ha stabilito che quanti si dichiarino auto-

maticamente favorevoli alla pena di morte - ovvero: siano convinti che il patibolo sia, comunque, l'unica possibile risposta ad un certo delitto - non possano far parte d'una giuria chiamata a giudicare un uomo che di quel delitto è stato accusato. Chiunque nelle audizioni preliminari manifesti una simile opinione - ha infatti scritto il giudice Byron White a nome della maggioranza della Corte - deve essere escluso dal giudizio. Motivo: non sarebbe in grado di valutare con la necessaria serenità la presenza di eventuali circostanze attenuanti.

Il caso sottoposto alla Corte Suprema era quello che contrappone Darrin Morgan - accusato di omicidio - allo stato dell'Illinois. E questa era la ragione del contenzioso. Durante le fasi preliminari del processo, la difesa aveva chiesto che il presidente del tribunale «riequilibrasse» i criteri di selezione dei giurati. Ovvero: poiché, in base alla legge dello stato, egli chiedeva a ciascun candidato se fosse pregiudizialmente contro la pena di morte (e regolarmente procedeva alla sua esclusione nel caso d'una risposta affermativa), giusto sarebbe stato rivolgerne anche il quesito opposto. Vale a dire: verificare se qualcuno tra gli aspiranti giurati fosse un tanto ardente sostenitore della pena capitale da considerarla automatica nel caso d'un verdetto di colpevolezza.

La decisione della Corte - che come si vede ha riconosciuto le buone ragioni della difesa - è ora destinata a cambiare radicalmente, in molti Stati, il processo di selezione dei giurati nel caso di reati passibili della pena capitale. Ed appare importante perché interrompe una lunga serie di sentenze tutte sistematicamente orientate a rendere più faci-



Clarence Thomas, uno dei giudici della Corte suprema Usa

le e spedita l'applicazione della pena di morte.

Che si tratti di una vera svolta è, a detta degli esperti, alquanto improbabile. Ma certo è che la sentenza emessa ieri ha provocato la stupefazione dei giudici della Corte Suprema impegnati con più esagitato spirito militante nella battaglia a favore della pena di morte. In un parere di minoranza affida-

to alla brillante prosa di Antonin Scalia, i tre giudici contrari alla decisione - lo stesso Scalia, appunto, il Chief Justice William Rehnquist e la contraria «recluta» Clarence Thomas - non hanno mancato di esprimere il proprio caustico dissenso: «In base a questa sentenza - ha scritto Scalia - non soltanto la misericordia deve essere consentita, ma solo i solo i misericordiosi hanno il diritto di giudicare...»

Il congresso dei libici Oggi forse la decisione sull'extradizione dei due sospettati

TRIPOLI. A Sirte si attende di ora in ora la «fumata nera» dal Congresso generale del popolo libico, il parlamento, che è riunito da tre giorni per decidere sull'extradizione di due agenti sospettati di essere implicati nell'attentato di Lockerbie. Una decisione potrebbe giungere forse oggi, dopo un ampio dibattito, ma il risultato è sempre meno prevedibile alla luce delle novità politiche che stanno intervenendo a Tripoli.

La posta in gioco per i deputati è alta: la loro risposta, se positiva, potrebbe mettere fine all'isolamento internazionale della Libia, decretato dall'Onu, e sancire la nascita di un «nuovo corso» in politica estera, che ha fatto la sua prima, decisa apparizione sul quotidiano governativo Al-Jamahiriyah. Il giornale, probabilmente ispirato dallo stesso capo libico Gheddafi, ha pubblicato in questi giorni violente, quotidiane critiche contro la politica «panaraba» e anticoccidentale di Tripoli, sostenendo la necessità di allentare i rapporti con i paesi arabi e di incrementare le relazioni con l'Occidente.

Il disagio della classe politica è evidente: lo stesso segretario generale del Congresso Abderrazek El Saussa ha fatto ieri marcia indietro, nitidamente

le secche dichiarazioni anticoccidentali, fatte sabato all'apertura dei lavori parlamentari. «Il mio discorso - ha detto riferendosi alle sue affermazioni sull'incostituzionalità dell'extradizione - era un ripiegolo delle nostre posizioni passate. Ma non posso esprimere un'opinione sull'esito del dibattito, perché anche questo aspetto della parte dei temi in discussione e sui quali dovremo pronunciarsi...»

Il discorso di El Saussa era stato duramente criticato domenica da Al-Jamahiriyah. In un editoriale, il quotidiano aveva sottolineato che «il segretario del Congresso rappresenta in realtà solo se stesso, e ciò che ha detto in apertura dei lavori non può essere considerato in alcun modo come la posizione del popolo libico...»

Intervista a ABDEL SHAFI

«La pace in Palestina dipenderà dalle pressioni Usa su Israele»

Com'è stato l'atteggiamento degli israeliani nelle trattative di pace? «Molto negativo. Noi pensiamo che ci saranno passi avanti solo grazie alle pressioni che gli americani potranno esercitare su Israele». In questa intervista all'Unità il medico Abdel Shafi, capo della delegazione palestinese, parla dei possibili scenari del negoziato dopo i due appuntamenti elettorali in Israele (23 giugno) e negli Usa.

JANIKI CINGOLI

Haider Abdel Shafi ha 72 anni, ed ha uno sguardo mite, triste e coraggioso. È alla guida della delegazione palestinese che tratta con gli israeliani, ed il suo intervento, alla Conferenza di Madrid, colpì e commosse l'opinione pubblica di tutto il mondo, per la dignità e l'umanità con cui seppe rispondere a Shamir, impersonando le speranze e le sofferenze, ma anche il desiderio di pace del suo popolo. Shafi, che presiede la Mezzaluna Rossa di Gaza, è stato nel 1964 tra i fondatori dell'Olp, del cui Comitato esecutivo ha fatto parte fino al '87. È in Italia su invito di «Salama Ragazzi dell'Olivio», l'organizzazione che cura l'affido a distanza dei ragazzi palestinesi. In questi giorni giungono da Gaza notizie allarmanti per le misure prese dagli israeliani in risposta ad alcuni attentati. Le autorità israeliane alla fine di maggio hanno imposto il

coprifuoco in tutta la zona, e intendono portarlo fino allo svolgimento delle elezioni, il 23 di giugno. I disagi per la popolazione sono enormi, in particolare per i bambini e gli anziani. Il blocco riguarda anche i 30 mila lavoratori che sono occupati in Israele, salvo i giovani celibi sotto i 30 anni. Si sta arrivando alla paralisi di tutte le attività economiche, sanitarie ed educative dell'area. D'altronde in tutti i Territori occupati la repressione continua, con le punizioni collettive, l'abbattimento di alberi, la distruzione di case, l'espropriazione di aree e la realizzazione di nuovi insediamenti. Questa pratica repressiva mina la fiducia dei palestinesi nel processo diplomatico, e toglie credibilità anche alla stessa nostra delegazione incaricata delle trattative. Gli israeliani sono molto confusi e non sanno come mettere fine all'antifida. Come giudica l'atteggia-

mento del governo israeliano alle trattative? Molto negativo. Noi palestinesi abbiamo lottato a lungo contro gli israeliani. Ma malgrado le ingiustizie, le sconfitte che abbiamo subito, con la Risoluzione di Algeri del dicembre '88 e con l'avvio del negoziato, a Madrid, abbiamo dimostrato di voler liberare dello spirito di vendetta, di volere la pace tra i due popoli. Ma i governanti israeliani hanno respinto la svolta di Algeri e i loro massimi esponenti continuano a dichiarare che tutta la Palestina è terra di Israele. Ciò non ha alcuna base giuridica. Anche nelle trattative il loro atteggiamento è stato finora del tutto chiuso, pensiamo che non ci possono essere passi in avanti se non per le pressioni che potranno essere esercitate dagli Usa. Abbiamo il timore che si possa perdere questa occasione storica di trovare una soluzione politica al conflitto, che si possa creare di nuovo una situazione di guerra.

La Conferenza di Madrid ha avuto luogo sette mesi fa. C'è delusione fra i palestinesi. Il negoziato al negoziato, secondo i sondaggi, è passato dall'80 per cento di quei giorni al 40 per cento. Come giudica, oggi, quell'avvenimento? Pensa che gli estremisti possano guadagnare terreno? Guai a sottovalutare l'impor-

tanza di Madrid, è stata una vera svolta, che ha consentito il riconoscimento internazionale della questione palestinese, ed ha permesso a noi di far conoscere al mondo le nostre posizioni chiare e precise, rispondenti alle esigenze della pace. Questo è stato molto importante, vi sono stati nei nostri confronti una grande accettazione e un grande apprezzamento a livello internazionale. Molti si sono lasciati andare, oggi, vi è stata una disillusione. La causa va ricercata nell'intransigenza del governo israeliano, nella repressione e nelle sofferenze quotidiane che sono continuate anche dopo Madrid. Sicuramente il consenso palestinese alle trattative ed anche alla nostra delegazione è ridotto, ma esiste ancora una larga maggioranza di favorevoli. Quale giudizio date dello svolgimento dei negoziati bilaterali e di quelli multilaterali, dopo Madrid? I risultati finora sono stati del tutto negativi? Non si può assolutamente dire che sono stati una perdita di tempo. Si è parlato e si è discusso in modo serio, siamo riusciti a renderci conto fin dove poteva spingersi Israele nella trattativa, ed anche loro hanno compreso meglio quali erano i nostri limiti invalicabili. Per quel che riguarda i multilaterali, sulle questioni di sostanza non vi è stato progres-



Haider Abdel Shafi è stato il leader della delegazione palestinese alla conferenza per il Medio Oriente di Washington

so, ci si è limitati a questioni di procedure e ad una definizione generale dei problemi. Nel negoziato sui rifugiati, vi è stato il tentativo di liquidare la specificità della questione palestinese, parlando dei rifugiati in generale, ma noi abbiamo ribadito che vogliamo affrontare il nodo dei rifugiati palestinesi.

Si può affermare che la via della trattativa ha creato una situazione nuova nei Territori, con una agibilità politica più ampia per la vostra attività ed una più grande libertà di movimento degli esponenti palestinesi, malgrado il perdurare della repressione? Certamente, è indubbio. Ma la cosa più importante è che con le trattative c'è stato un salto di qualità, si è avviato un processo politico nuovo tra palestinesi, e tra palestinesi e israeliani: fondato su un dibattito serrato e positivo sui problemi che abbiamo di fronte.

Tuttavia, tra i palestinesi, ci sono anche forti tensioni. Lei è intervenuto personalmente, a Gaza, chiedendo che si potesse fine alla pratica dell'assassinio dei collaboratori palestinesi. Sotto tutte le occupazioni la situazione è molto tesa e le difficoltà quotidiane. Una parte della popolazione sceglie la collaborazione con l'occupante, e questo crea grandi problemi. Noi abbiamo condannato le uccisioni, non è questa la soluzione del problema.

Negli Usa a novembre si voterà per il nuovo presidente. Ci saranno ripercussioni per i negoziati? Noi ci sentiamo vicini all'attuale amministrazione americana. C'è un atteggiamento nuovo degli Usa, che hanno deciso di gettare il loro prestigio nella bilancia per fare avanzare il negoziato. I due sitemi rappresentano un'incognita.

Pensate che una vittoria laburista nelle prossime elezioni israeliane potrebbe essere importante? Non so. Non vogliamo intervenire. Aspettiamo delle proposte concrete dal governo che uscirà dalle elezioni, con atteggiamento aperto qualsiasi sia la scelta degli israeliani.



Mikhail Gorbaciov espulso dal plenum del Pcus «Ha distrutto Stato e partito»

MOSCA. Una colonna appollaiata sulla visiera del suo berretto, un'altra tra le mani del golpe dell'agosto scorso a Mosca. Il 7 luglio prossimo è prevista una riunione della Corte Costituzionale che dovrà decidere sulla legittimità dei decreti di Eltsin e sulla costituzionalità del partito comunista. Il Plenum ha intanto deciso di tenere entro la fine dell'anno la XX conferenza del partito ed ha decretato lo scioglimento del politburo e del segretario del comitato centrale, perché «non garantiscono più la direzione del partito».

ressi del popolo lavoratore. L'attività del Pcus era stata sospesa da Eltsin, all'indomani del golpe dell'agosto scorso a Mosca. Il 7 luglio prossimo è prevista una riunione della Corte Costituzionale che dovrà decidere sulla legittimità dei decreti di Eltsin e sulla costituzionalità del partito comunista. Il Plenum ha intanto deciso di tenere entro la fine dell'anno la XX conferenza del partito ed ha decretato lo scioglimento del politburo e del segretario del comitato centrale, perché «non garantiscono più la direzione del partito».

La concorrenza dei Republikaner a destra, la fronda dei democristiani bavaresi e il crollo dei consensi all'est spaventano la Cdu. Di basso profilo la Convention di ieri a Bonn voluta dal Cancelliere tedesco alla ricerca della formula magica per risalire la china

Tanti fantasmi angosciano il partito di Kohl

La Cdu corre ai ripari. O almeno ci prova. Punito dagli elettori ad ogni consultazione, minacciato dalla concorrenza a destra, insidiato dall'ipotesi di una spaccatura nei Länder dell'est, il partito di Helmut Kohl cerca i temi su cui riconquistare l'opinione moderata in Germania. Ma dal «piccolo congresso» che si è tenuto ieri a Bonn è uscito ben poco oltre a un clamoroso battibecco tra Kohl e la Süssmuth.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. L'ultimo fantasma si chiama Ostbewegung, il «movimento dell'est», un'alleanza super-partitica che dovrebbe prendersi a cuore i problemi dei cittadini della ex Rdt ignorati da quelli di Bonn. Per ora è poco più che un'idea, lanciata altrettanto da un personaggio discutibile come l'ex ministro degli Interni nell'ultimo governo della Ddr (e fra poco anche ex Cdu perché l'e-

spulsione è questione di ore) Peter-Michael Diestel. Ma già a rizzare i capelli in testa a Helmut Kohl è al suo stato maggiore. Un «movimento» che si mettesse in politica per raccogliere i malumori e le rivendicazioni degli Ossi, con i tempi che corrono, potrebbe arrivare lontano. Quel tanto che basta, in ogni caso, per togliere ai cristiano-democratici buona parte di quel 21-23% di

consensi che, secondo i sondaggi, resta loro nei Länder dell'est disastriati dall'unificazione «che non funziona». Fa sul serio Diestel? Forse no. Ma il fatto che l'idea di un «partito dell'est» si stia facendo strada sfondando in settori d'opinione dei partiti tradizionali, nella Pds di Gregor Gysi, il più «orientale» dei partiti tedeschi, e tra gli intellettuali (si parla dello scrittore Stefan Heym, del drammaturgo Heiner Müller e degli occidentali Günter Grass e Rudolf Hochmuth) la dice lunga sullo stato d'animo d'una Germania che, a più d'un anno e mezzo dall'unificazione politica, è, come dice un Ossi tutt'altro che «secessionista», il vicepresidente della Spd Wolfgang Thiere, sempre più spaccata in «due mondi».

Il fantasma non fa paura solo alla Cdu, ovviamente. Ma la Spd ha meno difficoltà (o almeno: dovrebbe averne meno) a raccogliere la sfida. Sulla «Trautman», l'ente che gestisce le privatizzazioni e del quale si chiede una correzione di rotta che privilegi i risanamenti sulle chiusure delle aziende, e sul ribaltamento dell'assurdo principio della precedenza alle restituzioni piuttosto che ai risorsi dei beni espropriati a suo tempo nella Rdt i socialdemocratici sono certamente più vicini dei democristiani al comune sentire della gente dell'est. Il presidente della Spd del Brandeburgo Steffen Reiche, sull'onda del successo ottenuto nel referendum di domenica sulla nuova Costituzione della Land che tiene conto degli interessi al lavoro, alla casa, alla sicurezza sociale dei cittadini dell'est che è stato approvato dal 94% dei votanti nonostante

la Cdu avesse fatto campagna per il «no», ha lanciato la proposta di una grande manifestazione della «comunità di tutti i cittadini dell'est» per il secondo anniversario dell'unificazione, il prossimo ottobre a Bonn. Per la Cdu è tutto più difficile, e lo si è visto bene nel «piccolo congresso», la riunione di tutti gli organismi dirigenti e degli eletti, che si è tenuto ieri a Bonn. Una conversione di rotta sui problemi dell'est richiederebbe un'autocritica che solo una minoranza, e non a caso costituita quasi esclusivamente dai deputati dei Länder orientali, è disposta a intraprendere. L'unica risposta alle preoccupazioni espresse dalla base cristiano-democratica dell'est che sempre più si sente assediata e impotente, è stata la solita iniezione di ottimismo istituzionale propinata dal

cancelliere. La Cdu, secondo lui, non ha da rivedere nulla, deve «mantenere la sua chiara linea politica, anche quando gli altri oscillano». Anzi, per i cristiano-democratici il momento è d'oro, giacché «larghe parti della sinistra» nella Repubblica federale «si trovano in una crisi d'orientamento».

Il che sarà anche vero (e non solo nella Repubblica federale), ma non giustifica affatto l'autocompiacimento di Kohl, che infatti è stato apprezzato poco dall'assemblea e pochissimo dai rappresentanti dell'est. Né la tesi illustrata dal nuovo segretario generale del partito Peter Linzke (già nominato da Kohl e confermato ieri con una larga maggioranza) secondo cui il problema della Cdu starebbe nel non riuscire a far capire alla gente quanto tutto, in realtà, fili per il meglio.

LA NUOVA CACCIA
PROMUOVE L'AMBIENTE.

VI-CONGRESSO
ARCI CACCIA

26/28 GIUGNO 1992 MONTECATINI TERME